

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brugger, Burani Procaccini, Calzolaio, Cananzi, Detomas, Iacobellis, Labate, Rivera, Rodeghiero e Zeller sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Svolgimento di una interpellanza
e di interrogazioni (ore 9,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

(Situazione di emergenza in Mozambico)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Saonara n. 2-02317 e l'interro-

gazione Scantamburlo n. 3-05258 (*vedi l'allegato A - Interpellanze e interrogazioni sezione 1*).

Avverto che l'interpellanza e l'interrogazione, vertendo sullo stesso argomento, verranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Saonara ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

GIOVANNI SAONARA. Vorrei ricordare che rispetto alla data in cui io e il collega Scantamburlo abbiamo presentato i documenti di sindacato ispettivo (20 marzo e 7 marzo 2000) è stata resa nota la relazione annuale del Governo sulla situazione delle procedure di sostegno al Mozambico. Nella stessa relazione abbiamo colto elementi di speranza. Vorremmo sapere dal sottosegretario Serri, la cui competenza in materia è nota, quali siano gli ulteriori aggiornamenti anche in relazione alla questione del debito estero e complessivamente della nostra azione di cooperazione in questo importante paese africano.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, dottor Serri, ha facoltà di rispondere.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come ha detto adesso l'onorevole Saonara, questa è più un'occasione per fare il punto sulla questione del Mozambico che non per riferirci all'emergenza che è stata superata positivamente. Questo è uno di quei casi nei quali si è combinato abbastanza bene un impegno per l'emergenza che ha avuto all'inizio qualche ritardo anche da parte nostra nel valutare la portata di questa catastrofe. Gli aiuti poi si sono avviati bene con una mobilitazione internazionale

notevole che ha testimoniato anche quale fosse la considerazione di cui ormai godevano il Governo e lo Stato del Mozambico dopo gli accordi di pace siglati a Roma nel 1992 che avevano dato vita ad una democrazia che, seppure faticosamente, camminava. Si era così determinato un clima favorevole alle due operazioni e, cioè, ad un intervento sull'emergenza molto ampio, sia pure con qualche ritardo iniziale, e ad una mobilitazione di notevole ampiezza sul *post* emergenza e sulla ricostruzione. L'Italia ha assolto una funzione importante sia nella fase dell'emergenza sia nella seconda, in particolare modo. Abbiamo organizzato a Roma la conferenza dei donatori che ha avuto un rilievo notevole e che è stata giudicata positivamente dal Presidente del Mozambico Chissano e da esponenti del Governo di quel paese presenti numerosi alla conferenza che ha attivato 450 milioni di dollari di ulteriori aiuti straordinari rispetto ai programmi già esistenti nei confronti del Mozambico. L'Italia ha partecipato con 22 milioni di dollari aggiuntivi. Si sono attivati, inoltre, sia il Fondo monetario internazionale (con un impegno maggiore che è giunto a 113 milioni di dollari), sia la Banca mondiale, che ha stanziato 30 milioni di dollari aggiuntivi e sono state mobilitate ulteriori iniziative che riguardano soprattutto le ONG (anche italiane ed europee). Teniamo conto che in Mozambico, oltre ai programmi ordinari di aiuto, abbiamo attivato di recente anche un programma di lotta all'AIDS, gestito dalla comunità di Sant'Egidio, cofinanziato dalla cooperazione italiana: si tratta di un programma a lunga scadenza che dovrebbe impegnare circa 10, 12 miliardi di lire nel tempo, operando sull'intero sistema sanitario e non solo sulla malattia specifica. Vi sono, poi, molte altre ONG che operano nel settore.

Naturalmente, di fronte ad un disastro di quelle dimensioni e di fronte al fatto che il Mozambico è un paese che conosce una grande povertà, si può dire che la reazione all'emergenza e le molte iniziative che sono state assunte successivamente hanno consentito una mobilitazione

positiva che ha permesso un'uscita dalla crisi più profonda: tale risultato è stato riconosciuto da tutti e ha visto il Presidente Chissano – nei confronti del nostro Presidente della Repubblica e del Governo – esprimere un ringraziamento molto caldo (e, debbo dire, anche molto ben recepito) al popolo italiano e alle autorità italiane per quello che hanno fatto in questa contingenza.

Inoltre, sapete che l'Italia ha attivato immediatamente le procedure necessarie e ha preso la decisione di sospendere il servizio del debito al Mozambico. Il nostro paese ha chiesto che la stessa iniziativa venisse assunta (e così è accaduto) da parte del Club di Parigi, che ha deciso la sospensione al 100 per cento del servizio del debito, in modo che il Mozambico, da quel momento, non è più stato gravato da tale impegno.

Successivamente, nell'aprile del 2000, il Mozambico ha raggiunto quello che nelle procedure viene definito HIPC: ovvero, l'iniziativa della Banca mondiale ha raggiunto il *decision point* e, dunque, è stata decisa l'ammissione del Mozambico al programma stesso; si tratta, come sapete, della prima tappa per arrivare all'effettiva cancellazione del debito, che avverrà dopo il raggiungimento del *completion point* che si prevede possa avvenire – da parte del Mozambico – nei prossimi giorni o nelle prossime settimane. Tutte le iniziative, dunque, sono state attivate e sono in corso.

Il Mozambico risponde alle caratteristiche e ai criteri che sono stati definiti e, dunque, è prevedibile che la cancellazione del debito proceda. Come sapete, la cancellazione del debito non è ancora totale, ma è totale da parte dell'Italia, in quanto aggiungiamo alla partecipazione all'iniziativa HIPC quanto stabilito con la legge del luglio 2000, che ha previsto la cancellazione totale per una quota di circa 11 milioni di dollari (parlo, appunto, del credito italiano). Dunque, ci si sta avviando verso una fase in cui anche la cancellazione pressoché totale del debito dovrebbe essere attuata nelle prossime settimane. A questo quadro aggiungiamo il

fatto che il Mozambico ha mantenuto e rafforzato un certo ruolo in un'area delicata: sapete che il paese confina con lo Zimbabwe e la situazione in questo periodo è grave. Il Mozambico sta svolgendo una funzione di pace anche per quanto riguarda la crisi congolese (al riguardo, vi sono iniziative del Presidente Chissano come Presidente di turno della S.A.D.C.).

Possiamo allora dire che, sia sul piano economico-sociale sia su quello politico, il Mozambico ha fatto fronte con efficacia a questa crisi che è stata segnata dalla tragedia della grande alluvione e ne sta uscendo positivamente con un rafforzamento, anche sul piano interno, dello stesso dialogo con la RENAMO. Quindi il quadro che si presenta sembra positivo e sono lieto di darne comunicazione al Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Saonara ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-02317.

GIOVANNI SAONARA. Rinuncio alla replica, Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Scantamburlo ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-05258.

DINO SCANTAMBURLO. Signor sottosegretario, la ringrazio per la sua risposta, che come sempre testimonia competenza e conoscenza unite ad una forte sensibilità verso queste tematiche.

Vorrei ricordare che lo scorso anno c'è stata quella gravissima emergenza, però, come lei sa, signor sottosegretario, si tratta di un'emergenza che, in forme diverse, è in qualche modo ricorrente, tant'è vero che tre o quattro settimane fa in una grande regione del Mozambico si è verificata un'ennesima alluvione, dalle conseguenze sicuramente meno gravi di quella dello scorso anno, ma comunque tragiche. Mi permetto di ricordare un missionario italiano, padre Piero De Franceschi, di Trebasiliche, in provincia di Padova, che proprio quattro settimane fa, nel tentativo di trasportare alcuni malati

e una partoriente al suo ospedale di Pebane - «suo» nel senso che l'ha fondato lui trent'anni fa -, veniva travolto insieme ai suoi malati ed il suo cadavere non è stato ancora trovato. Dico questo per sottolineare che purtroppo l'emergenza continua, a causa di vari fattori, come la povertà, le conseguenze della guerra e interventi discutibili o inadeguati, in qualche caso, sul piano dell'assetto idrogeologico: mi sembra infatti che sulla costruzione e soprattutto sulla regolamentazione di dighe o canalizzazioni delle acque vi siano forti dubbi e sospetti.

Credo allora che il discorso della cooperazione internazionale, aspetto fondamentale della nostra politica estera, debba essere impostato in modo nuovo. Ho letto ieri una lettera del ministro degli esteri ad un giornale, nella quale egli evidenziava quali debbono essere i punti caratterizzanti del nostro intervento in materia di cooperazione, affidato a quel progetto di legge che speriamo davvero si riesca a portare a termine, sia pure nel breve tempo che rimane al Parlamento, separando l'aspetto politico da quello della gestione e vincolando quest'ultima ai controlli di contabilità pubblica, in modo da far riacquistare fiducia agli operatori presenti in questi paesi in merito alla cooperazione che noi possiamo prestare.

Ho apprezzato, signor sottosegretario, quanto lei ha detto anche a proposito del debito estero e mi unisco anch'io alla sollecitazione di un deciso intervento in ambito internazionale, perché l'Italia, forte dell'esempio positivo che sta dando, possa affrettare i tempi di una risposta internazionale concreta, efficace, mirata a questo gravissimo problema che rallenta lo sviluppo anche minimale necessario per i milioni di persone che abitano questo grande e importante paese.

(Deportazioni di massa ad opera del Governo etiopie)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Taradash n. 3-05556 (*vedi l'allegato A - Interpellanze e Interrogazioni sezione 2*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, come probabilmente l'onorevole Taradash sa, l'Italia ed io personalmente siamo coinvolti fino in fondo, con grande impegno, nella soluzione del conflitto che si è aperto tra Etiopia ed Eritrea e che è tuttora in corso.

Il processo non si è ancora concluso anche se è ormai avviato ad una soluzione positiva. Ci siamo sforzati di perseguire innanzitutto l'obiettivo della cessazione delle ostilità ed il ripristino della pace riguardo ad un conflitto che aveva assunto, sin dall'inizio, dimensioni tragiche in riferimento alle decine di migliaia di vittime causate.

Come si sa, si è arrivati all'accordo del giugno 2000 per la cessazione delle ostilità e successivamente a quello di Algeri per la pace. Mi sono recato la settimana scorsa in Etiopia ed in Eritrea al fine di favorire quello che può essere definito l'atto conclusivo di una fase, vale a dire il ritiro delle truppe etiopiche dal territorio eritreo, che si compirà — l'accordo è stato stipulato a Nairobi la scorsa settimana — entro il primo marzo prossimo; contemporaneamente vi sarà la dislocazione delle forze di pace. In questo quadro, abbiamo seguito con particolare attenzione — la mia affermazione non è certamente di natura formale — la questione umanitaria da tutti i punti di vista, anche da quello rilevato dall'onorevole Taradash. Non c'è dubbio che nella fase iniziale vi siano state rilevanti e massicce deportazioni di cittadini eritrei da parte dell'Etiopia con espulsioni dal territorio etiopico. Non abbiamo dati precisi, ma la cifra indicata dall'onorevole Taradash nell'interrogazione credo sia realistica. Per fortuna la deportazione è cessata. Coloro i quali non sono stati deportati sono ancora molti, visto che circa 300 mila eritrei vivevano in territorio etiopico e di essi circa 200 mila sono ancora presenti in quel territorio; inoltre, non abbiamo notizie recenti di azioni discriminatorie pesanti — non

escludo che permangano azioni discriminatorie più leggere — nei confronti dei cittadini eritrei che vivono in Etiopia.

Successivamente, vi è stata una raccolta in campi di detenzione con l'espulsione di cittadini etiopici da parte dell'Eritrea: ciò è avvenuto nell'ultima fase del conflitto e dopo il primo accordo sulla cessazione delle ostilità. Anche questo sembra oggi ormai finito.

Noi abbiamo agito in due direzioni. In primo luogo, abbiamo parlato con grande chiarezza ed in modo diretto con i vertici politici dei due paesi: io stesso ho sollevato la questione più volte sia con il primo ministro etiopico Meles Zenawi sia con il presidente eritreo Isaias Afeworki ai quali ho lanciato un appello per la cessazione delle deportazioni e delle discriminazioni e per il ripristino di condizioni di vita accettabili anche sul piano del rispetto dei diritti umani e delle minoranze. Va detto che, pian piano, questa pressione non solo nostra, evidentemente, ha conseguito risultati ed oggi sembra che la situazione sia molto meno negativa di quella che si poteva riscontrare qualche tempo fa, vale a dire all'inizio e durante il conflitto.

In secondo luogo, abbiamo attivato la Croce rossa internazionale.

La Croce rossa internazionale, che prima non aveva accesso perché non vi erano accordi in particolare con l'Eritrea, ha chiesto a noi di intervenire al fine di favorire tali accordi. Lo abbiamo fatto ed abbiamo ottenuto anche dei risultati nel senso che la Croce rossa è stata ammessa a controllare, a seguire tali questioni sia in Eritrea che in Etiopia; ad un certo punto ha anche favorito un trasporto meno traumatico di alcuni deportati, nella fase in cui le deportazioni erano ancora in atto, ed ha rappresentato un elemento in qualche maniera di freno rispetto ad iniziative discriminatorie o di violazione di diritti umani che potevano esserci e che probabilmente ci sono state.

Pertanto, il quadro che si configura adesso — lo voglio sottolineare positivamente — è quello di un processo molto rapido. Nelle ultime settimane ci sono

stati 2 mila scambi di prigionieri, con un ritorno dei civili che sta avvenendo nelle terre dalle quali erano stati espulsi, in seguito al conflitto.

Questo ritorno, questo rientro dei civili potrebbe essere molto accelerato nelle prossime settimane perché si sta realizzando il ritiro etiopico dai territori eritrei e la dislocazione della forza di pace richiesta degli stessi protagonisti e in particolare degli eritrei, funzionerà anche come elemento di garanzia, di sicurezza per i cittadini che rientrano nelle loro case, nelle loro terre da cui erano stati espulsi di fatto a seguito del conflitto.

Dunque, come stavo dicendo, nell'ambito di un quadro che vede un processo di pace che sembra proseguire e consolidarsi, si prospetta una condizione migliore per quanto riguarda l'affermazione dei diritti umani, il ritorno dei profughi, lo scambio dei prigionieri. Una situazione che lentamente potrebbe configurare una normalizzazione che, anche se non si realizzerà in brevissimo tempo, noi perseguiamo con grande intensità. Lo facciamo sia come Italia sia come Unione europea. Immagino che voi sappiate che io rappresento la Presidenza dell'Unione europea e che il mandato è stato rinnovato ed ampliato nel senso che in esso si parla anche di ricostruire la collaborazione tra i due paesi. È questo l'obiettivo che ci proponiamo di perseguire perché, oltre a riguardare i due popoli interessati, attiene anche alla pace nell'area del Corno d'Africa che, come sapete, è tuttora tormentato da crisi serie, gravi e difficilmente solubili: da quella somala a quella sudanese.

Per quanto riguarda la forza di pace, voi sapete che sono 4.200 i caschi blu dell'ONU; c'è una forte presenza europea e dunque anche italiana. Noi copriamo la componente aerea con due aerei da trasporto, due da ricognizione, due elicotteri con i rispettivi equipaggi, il personale tecnico in un numero tale da consentire anche turnazioni. Inoltre vi sono una compagnia di sicurezza militare di 40

uomini e 50 mezzi per il trasporto a terra. Verificheremo nel prosieguo se sarà possibile prevedere dei ricambi.

Infine, per quanto riguarda la nostra cooperazione, vorrei precisare, rivolgendomi all'onorevole Taradash, che la cifra di 240 milioni di dollari si riferiva sia al passato che al futuro. Per quanto riguarda l'Etiopia, si tratta infatti di due programmi e non di uno solo.

Debbo confermare che sia l'Etiopia che l'Eritrea sono tra i primi 15 paesi con i quali l'Italia ha mantenuto e sviluppato un rapporto di cooperazione che in questa fase ha riguardato la questione umanitaria che è stata rilevante in rapporto al conflitto ma anche in rapporto alla siccità che ha colpito quei territori, determinando condizioni di fame e un vero e proprio disastro umanitario molto forte, soprattutto nell'area sud dell'Etiopia.

I due paesi — lo ripeto — sono prioritari per quanto riguarda sia l'azione umanitaria sia i problemi dello sviluppo. Ciò vale in particolare per l'Eritrea, dove siamo stati particolarmente impegnati nel processo di ricostruzione. Recentemente — dopo la data di presentazione dell'interrogazione —, circa due mesi fa, abbiamo deliberato lo stanziamento di 120 miliardi di lire per partecipare alla ricostruzione dell'Eritrea non solo in ambito umanitario per il rientro dei profughi, ma anche nei settori dell'agricoltura, della scuola e dell'energia elettrica. Come sapete, a Massaua era stata bombardata una centrale elettrica che noi italiani avevamo contribuito ad attivare e a potenziare. In sostanza, siamo riusciti con un impegno, che non è stato semplice, a mantenere un rapporto con i due paesi sviluppandolo e consolidandolo; abbiamo dato un contributo alla pace e non abbiamo sottaciuto, in un rapporto di franchezza, alcune severe critiche anche sul piano umanitario.

Per quanto riguarda le questioni sollevate dall'onorevole Taradash, ritengo che oggi esse possano essere considerate con minore preoccupazione perché ci si avvia ad una loro soluzione. Si può rafforzare la linea di collaborazione con i due paesi

come contributo alla loro crescita civile, sociale ed umanitaria e alle condizioni di pace in un'area pur sempre particolarmente vicina alle nostre responsabilità e ai nostri impegni.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

MARCO TARADASH. Ringrazio il sottosegretario per la sua risposta. Naturalmente la mia interrogazione, recando la data 19 aprile 2000, è precedente agli eventi che hanno portato alla cessazione del conflitto ed alle iniziative adottate dalla comunità internazionale per giungere ad una pace durevole.

Nella mia interrogazione denunciavo eventi riportati dai bollettini di Amnesty International: deportazioni di massa decise dal Governo etiope che coinvolgevano circa 50 mila persone, le quali avvenivano con modalità estremamente crudeli, le famiglie venivano separate, i maschi deportati mesi prima rispetto al resto della famiglia; le condizioni di detenzione durante la deportazione erano terribili, vi erano spesso donne incinte, i bambini arrivavano esausti e, a volte, morenti nei luoghi loro destinati. Tutto ciò solo per aver commesso il reato di essere di origine eritrea o di avere votato « sì » al referendum che aveva costituito il nuovo Stato. Ora la situazione è cambiata e naturalmente prendo atto dell'impegno del Governo italiano. Resta il problema di carattere generale sollevato dall'interrogazione: il negoziato in corso all'epoca per il contributo italiano allo sviluppo dell'Etiopia che consisteva, nelle varie *tranche*, in 240 milioni di dollari.

Ho discusso altre volte in aula — e colgo ora nuovamente l'occasione — sulle politiche di cooperazione allo sviluppo sostenendo che esse non devono essere condizionate. Spesso echeggiano nell'aula richieste di azzerare il debito pubblico dei paesi in via di sviluppo che sono in condizioni di povertà estrema, ma non ci si rende conto che questa richiesta, se non è condizionata, finisce semplicemente per alimentare ulteriori situazioni di sottosviluppo.

Ad esempio, gli interventi della comunità internazionale in occasione della carestia che ha colpito il Corno d'Africa nel 1998, che sono stati molto consistenti, hanno rappresentato un alimento non tanto per la popolazione quanto per la guerra dell'Etiopia perché, grazie all'aiuto internazionale, il Primo ministro Zenawi ha potuto garantire all'esercito il rifornimento non soltanto alimentare ma anche di munizioni. Ciò in un paese dove, secondo gli ultimi dati di bilancio pubblicati da *Il Sole 24 ore*, la spesa militare nel 1999 o nel 1998 era di 13 dollari a testa per abitante, quando l'80 per cento della popolazione viveva con un reddito quotidiano inferiore a due dollari.

Se gli aiuti allo sviluppo non rientrano in un tentativo di globalizzare anche la democrazia ed i diritti umani, diventano aiuti allo sviluppo delle dittature. Questo aspetto contenuto nell'interrogazione resta aperto, perché non mi pare che, in generale, la politica del nostro paese, molto spesso della comunità internazionale, in materia di aiuti allo sviluppo sia cambiata. Vi è una forma di assistenzialismo e di solidarismo che si trasforma nell'esatto contrario dei nobili principi morali che spingono molti a dichiarare la necessità dell'azzeramento del debito estero di tali paesi e di compiere interventi di solidarietà. Non è così: se non ci si renderà conto che dove esiste una cricca di potere militarista o corrotta, generalmente militarista e corrotta, le politiche umanitarie finiscono per avere, in realtà, conseguenze antiumane, credo che continueremo a commettere gravi errori.

La ringrazio comunque, signor sottosegretario, per l'impegno italiano profuso in questi anni e mi auguro che le politiche che verranno seguite andranno nella direzione di ottenere risultati concreti.

(Introduzione della legge islamica in Nigeria)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Pezzoni n. 3-05280 (*vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 3*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, com'è noto, la Nigeria è tornata da non molto tempo ad una vita democratica, dopo un periodo abbastanza difficile, anche drammatico, di dittatura militare. Il processo di consolidamento della democrazia in Nigeria è difficile, va avanti con lentezza e trova grandi ostacoli, uno dei quali è rappresentato dall'iniziativa, che investe nove Stati delle regioni del nord, di introduzione della legge coranica, della *sharia*, che sta provocando tensioni rilevanti tra l'etnia hausa (in maggioranza musulmani) e quella yoruba (in maggioranza cristiani), la prima concentrata soprattutto negli Stati del nord, la seconda presente soprattutto negli Stati del centro-sud.

Gli scontri più violenti, che testimoniano l'esistenza di tale tensione, si sono registrati dal febbraio 2000, quando vi sono stati circa un migliaio di morti nella città di Kaduna, la capitale dello Stato omonimo. Tali tensioni, scontri, incidenti si manifestano continuamente e vi sono stati anche di recente, non solo nel momento più acuto che ho indicato.

Il Presidente Obasanjo, eletto democraticamente all'inizio del 1999, è impegnato in un'azione che tende a garantire la convivenza civile e a consolidare la democrazia; egli lavora in favore di una riconciliazione nazionale sotto l'autorità del Governo federale. Il Governo nigeriano è impegnato anche — in tal modo rispondo ai quesiti posti dall'onorevole Pezzoni e dagli altri firmatari l'interrogazione — a difendere la vita e la proprietà dei residenti stranieri in Nigeria. In effetti, anche durante queste tensioni, non si sono registrate conseguenze particolari e particolarmente gravi per i cittadini stranieri.

Nell'impegno per la riconciliazione nazionale e per evitare queste tensioni si mobilitano anche altre forze: un contributo rilevante è venuto e viene dal Consiglio interreligioso nigeriano, che si sforza

di mantenere costantemente aperto il dialogo e di impedire il precipitare delle tensioni. Non è da escludere che dietro a queste iniziative, che riguardano l'introduzione della *sharia*, possano operare anche gruppi legati a vecchi interessi che si erano consolidati durante la dittatura e che tendono ad evitare l'affermarsi della democrazia, anche indebolendo il ruolo e il potere del presidente Obasanjo.

Da parte italiana abbiamo avuto numerosi contatti e incontri con le autorità nigeriane e con lo stesso presidente Obasanjo: il Presidente D'Alema — ero presente anch'io — lo incontrò al Cairo; il Presidente Amato lo ha incontrato al vertice di Okinawa. Non solo, ma il presidente Obasanjo è stato in visita in Italia lo scorso anno. Noi abbiamo cercato di accompagnare un'azione di sostegno alla democrazia nigeriana, allo stesso presidente Obasanjo, con un invito ad operare per un clima di tolleranza religiosa, di rispetto dei diritti umani, quali elementi fondamentali del consolidamento della democrazia!

Noi pensiamo e continuiamo a pensare che la stabilità e il consolidamento delle istituzioni democratiche in Nigeria siano fattori essenziali per tutta l'area dell'Africa occidentale e per lo stesso continente africano. Come sapete, l'area dell'Africa occidentale è percorsa tuttora da tensioni e drammi (pensate alla Sierra Leone, ma anche ad altre crisi come quelle che purtroppo si sono recentemente verificate nella Costa d'Avorio, in Liberia ed altre ancora).

Il ruolo che una Nigeria democratica, solida e stabilizzata può assolvere è molto importante sia nell'Africa occidentale sia nel complesso dell'Africa. Anche di recente — proprio ieri — abbiamo ricevuto alla Farnesina una delegazione di tre paesi (Algeria, Nigeria e Africa) che stanno producendo una iniziativa, in vista del G8, per riprendere e sviluppare i temi della condizione dell'Africa, del suo sviluppo e della sua diversa partecipazione ai processi di globalizzazione in atto.

Per quanto riguarda poi i rapporti bilaterali, noi li stiamo riprendendo e

sviluppando dopo un periodo nel quale erano stati rallentati nell'epoca della dittatura militare. Vi sono importanti accordi che stiamo stipulando. Di recente, vi è stato anche un accordo sui temi migratori, sulla riammissione dei clandestini (firmato a Roma nel settembre dello scorso anno), che funziona, ha cominciato a funzionare e potrebbe rappresentare un accordo importante come « apripista » anche per altri paesi dell'Africa sub-sahariana.

In questo quadro noi intendiamo sviluppare ulteriormente i nostri rapporti anche di cooperazione. Ad esempio, partecipiamo alla battaglia contro la malaria, della quale è stato alfiere e protagonista lo stesso presidente Obasanjo. Ad Abuja prossimamente avrà luogo una conferenza internazionale sulle malattie endemiche come l'AIDS, la malaria, la tubercolosi ed altre; e l'Italia partecipa con impegno a questa battaglia, anche stabilendo questo nuovo rapporto di stretta collaborazione con un paese come la Nigeria, di cui vogliamo contribuire a rafforzare la stabilità e la democrazia.

PRESIDENTE. L'onorevole Pezzoni ha facoltà di replicare.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, ritengo importanti e significative le cose che ci ha detto oggi, in risposta alla nostra interrogazione, il sottosegretario Serri.

Effettivamente questa interrogazione risale a quasi un anno fa, cioè al marzo del 2000. Noi abbiamo inteso proporla proprio perché sappiamo che la Nigeria ha un peso assai rilevante nell'area geografica dell'Africa occidentale e dire nell'intera Africa. Noi sappiamo che la Nigeria è il paese più popoloso dell'intera Africa. Ha dunque un peso non solo demografico, ma politico, economico e sociale assai rilevante.

Sottosegretario Serra, quello che ci preoccupa è che da allora ad oggi la *sharia*, come modello di realizzazione di uno Stato e di una legalità che si ispira direttamente al Corano, non è stata contenuta, non ha subito un'evoluzione signifi-

ficativa in alcuni paesi e a livello internazionale (dove la tendenza a confondere il nazionalismo, la difesa religiosa ed etnica e la *sharia* è diventata più forte), e non si è lasciata contaminare dalla cultura del pluralismo, del rispetto dei diritti umani e della democrazia. Mi riferisco a quei conflitti religiosi interetnici che ormai vanno dalle Molucche, così dimenticate ma nelle quali vi è una situazione drammatica, fino al centro dell'Asia (Afghanistan), per arrivare ad una crescente diffusione nella stessa Africa. Vi è una islamizzazione legittima dell'Africa e c'è un risveglio islamico che noi rispettiamo nell'Africa, ma quello che ci preoccupa è il modello di traduzione statuale e istituzionale che, mi risulta, sta prendendo piede anche in Somalia, che sta ancora consolidandosi e dando pochi segnali di apertura in Sudan. Questo è ormai diventato uno dei temi dominanti del conflitto interno e internazionale anche nei paesi che una volta erano, diciamo così, indenni da questo contagio che faceva pensare che ormai le soluzioni moderne fossero unicamente legate ad una identificazione con un certo tipo di realizzazione dell'Islam in un modello statuale totalizzante. Questo è ciò che ci preoccupa.

Credo inoltre che sia importante — è la mia riflessione di oggi — non solo un'attenzione alla Nigeria, come diceva il sottosegretario, alla Liberia, alla Costa d'Avorio, alla Sierra Leone e all'intera Africa, ma anche un salto di qualità strategico dell'Europa. Dopo il vertice che si è tenuto al Cairo (che mi pare sia già quasi dimenticato), che è stato il primo vertice tra l'Unione europea e l'Africa, mi sembra ci sia una grande assenza, non delle politiche o delle politiche umanitarie, non di una discussione sulle « condizionalità », ma della politica. Non c'è una strategia politica dell'Unione europea, e quindi anche dell'Italia, verso l'Africa. In assenza di un soggetto politico internazionale come l'Unione europea, lo voglio ricordare al sottosegretario, è ovvio che poi tutte le politiche al plurale, da quella della cancellazione del debito, a quelle di cooperazione, sono marginali e non decisive.

Mi permetto inoltre di dire al collega Taradash che si dovrebbe avere una maggiore conoscenza per compiere una riflessione più profonda della stessa questione delle « condizionalità » e della cancellazione del debito.

La missione che la Commissione esteri della Camera ha compiuto nel Corno d'Africa (in Somalia, ma soprattutto in Etiopia e in Eritrea) ci ha fatto capire, attraverso il dialogo con Meles Zenawi, poco prima della guerra, che lui avrebbe comunque dichiarato guerra e intrapreso un conflitto armato con l'Eritrea, malgrado il 90 per cento della comunità internazionale, cioè quasi tutti gli Stati europei, il Canada e gli Stati Uniti avessero da mesi deciso di non dare più nessun aiuto, né umanitario né finanziario. Anzi, questo è stato utilizzato da Meles Zenawi per dire che erano stati strozzati a livello finanziario e che comunque essi avevano nella guerra l'unica soluzione per i propri conflitti e le proprie contraddizioni interne.

Sappiamo bene che vi è ovviamente un uso politico, sempre e comunque, anche delle questioni relative a conflitti interni e internazionali. La debolezza dell'Etiopia, che è uno Stato federale, ma pluralistico, che in realtà non ha ancora trovato una transizione democratica, è stata risolta nel conflitto interno vedendo nell'Eritrea il nemico esterno, quindi, con una guerra nazionalistica che copriva le proprie contraddizioni.

In sostanza, la cancellazione del debito e le politiche di cooperazione sono comunque di accompagnamento alla questione centrale, che è quella della politica come capacità di intervenire davvero, in quanto Europa, con un modo nuovo per aiutare l'Africa ad essere sempre più un continente che affronta la questione della propria democratizzazione.

Voglio sottolineare, per finire, signor sottosegretario, il fatto che la Nigeria non è inclusa nella nuova cancellazione del debito che abbiamo previsto: sappiamo che, per motivi interni ed internazionali, la Nigeria non rientra tra i paesi che abbiamo individuato, come Italia, come

club di Parigi, come paesi del G8 a Colonia, dopo Okinawa (vedremo a Genova). Attenzione, la questione del debito, signor sottosegretario, dovrà essere nell'agenda del vertice G8 di Genova e bisognerà prevedere una politica di inclusione, non di esclusione, anche rispetto alla cancellazione del debito, perché con l'esclusione favoriamo i fondamentalismi ed i nazionalismi.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di interpellanze urgenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Riforma dell'organizzazione del Governo)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Berlusconi n. 2-02892 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 1*).

L'onorevole Calderisi, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà d'illustrarla.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, le chiedo, cortesemente, di voler valutare, ai sensi del regolamento, l'opportunità per le interpellanze che hanno particolare rilevanza, di concedere eventualmente, se sarà necessario, qualche secondo di tempo in più per l'illustrazione e la replica.

Signor ministro per la funzione pubblica, colleghi, ho l'onore e l'onere di illustrare questa interpellanza presentata dall'onorevole Berlusconi e da tutti gli altri leader della Casa delle libertà su una questione di grande rilevanza politica ed istituzionale: la riforma dell'organizzazione del Governo e la sua concreta attuazione nei tempi previsti (l'inizio della prossima legislatura). Una riforma che prevede la riduzione del numero dei dicasteri da 18 a 12, con una semplificazione in linea con le omologhe strutture di gabinetto dei principali paesi europei:

riforma, con la riduzione a 12 ministeri, che è stata ed è condivisa dall'opposizione, che ad essa ha dato — lei lo sa bene, signor ministro — un contributo rilevante, in particolare da parte del collega Fratini. Riforma che è condivisa, salvo, ovviamente, alcune scelte molto opinabili di accorpamento e dimensionamento di alcune strutture ministeriali, come per esempio quella del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, laddove sarebbe stato molto più opportuno l'accorpamento del lavoro con l'istruzione e la formazione, come in altri ordinamenti liberali dell'Europa e come avrebbero preferito anche alcuni settori della stessa maggioranza.

Signor ministro, tutti i provvedimenti di attuazione di una riforma così importante avrebbero dovuto essere già pronti da mesi e oggi, a pochissime settimane dalla fine dell'attività delle Camere, avrebbero dovuto essere già pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, con la previsione della loro entrata in vigore in data pari a quella della riforma; ma non è così. Signor ministro, lei si è distinto ed ha prediletto l'aspetto mediatico e comunicativo dell'annuncio della grande riforma, ma vi sono gravi ritardi nella sua concreta attuazione: ritardi, puntualmente descritti nell'interpellanza, che non ci siamo inventati noi, ma che emergono dagli atti parlamentari, innanzitutto dalla relazione semestrale sullo stato della riforma amministrativa, approvata il 21 dicembre scorso dalla Commissione parlamentare consultiva appositamente costituita con la legge n. 59 del 1997, predisposta dal presidente della Commissione, onorevole Cerulli Irelli. Ritardi che emergono chiaramente anche dalle dichiarazioni che lei stesso, signor ministro, ha reso il 24 gennaio scorso nell'audizione presso la stessa Commissione; ritardi che non sono recuperati con la precipitosa approvazione, sotto l'incalzare dell'opposizione, di alcuni schemi di regolamento di organizzazione dei Ministeri da parte del Consiglio dei ministri del 2 febbraio scorso, con la formula « salvo intese », cioè sostanzialmente — lei lo sa bene, signor ministro, anche se

difficilmente potrà ammetterlo — della sola copertina, avendone informato i sindacati solo la sera prima del Consiglio dei ministri alle ore 21.

Sono ritardi tali da compromettere, pressoché in modo irrimediabile, la realizzazione della riforma stessa in conformità con i tempi previsti, ritardi che rischiano di trasformare una riforma nata con le migliori intenzioni e da tutti condivisa in uno strumento di sostanziale sabotaggio per una normale governabilità democratica.

In mancanza di tutti gli adempimenti necessari, l'esecutivo che nascerà dal voto dei cittadini alle prossime elezioni europee rischia di trovarsi nel caos burocratico, nell'impossibilità di disporre degli apparati preposti alla trasmissione dell'indirizzo politico: un bel regalo da parte dell'attuale esecutivo, un regalo — non c'è che dire — capace di trasformare i primi mesi di attività del nuovo Governo, il periodo della cosiddetta luna di miele, in una luna di fiele.

Prima di passare ai punti specifici dell'interpellanza, signor ministro, devo fare una premessa. Noi non accettiamo, non le consentiamo, come ha già fatto in Commissione, anche con dichiarazioni da stampa, che anziché rispondere puntualmente alle questioni poste cerchi di cambiare le carte in tavola sostenendo che la Casa delle libertà pone il problema della tempestiva attuazione della riforma perché non vuole la riforma in quanto ha promesso troppe poltrone, questo non le è consentito. Né io voglio soffermarmi sulla moltiplicazione delle poltrone di Ministeri e sottosegretari realizzate dai Governi di centrosinistra in questa legislatura. Rimanendo rigorosamente al tema, signor ministro, le voglio solo ricordare che è stato il suo Governo a proporre un disegno di legge che è stato corretto solo grazie all'opposizione, disegno di legge che prevedeva la figura di dieci viceministri con poteri di indirizzo politico, poteri che, in base all'articolo 95 della Costituzione, possono avere solo i ministri. Di fatto erano altri dieci ministri: da una parte il Governo li riduceva da diciotto a dodici,

poi, di fatto, li faceva diventare ventidue. Ripeto, solo grazie ai rilievi dell'opposizione, dei quali lei stesso ha riconosciuto la fondatezza, il testo è stato corretto eliminando ogni potere di indirizzo politico ai viceministri evitando così, non solo una violazione della Costituzione, ma una gran confusione di ruoli e di responsabilità nella struttura del Governo.

Se la Casa delle libertà avesse avuto un problema di poltrone, come lei sostiene, non avrebbe condotto questa battaglia, ma avrebbe tenuto stretto il testo proposto dal Governo; la polemica sulle poltrone non regge, signor ministro, la lasci perdere, risponda sul merito dell'interpellanza.

Noi, signor ministro, vogliamo conoscere con esattezza lo stato dell'iter di ciascuno e di tutti i provvedimenti necessari per l'attuazione della riforma; ripeto, di ciascuno e di tutti i provvedimenti e quali siano i tempi previsti per tutte le successive fasi del complesso iter che essi devono compiere prima di essere pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Infatti, ciò che conta, alla fine, non sono le proclamazioni e le assicurazioni che è tutto o.k., ciò che conta sono i fatti, sono i provvedimenti pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* e finora, signor ministro, essi sono molto pochi.

Quindi andiamo per punti. Il primo punto: lo stato dell'iter degli schemi di regolamento di organizzazione dei nuovi dodici dicasteri, in particolare di quelli caratterizzati da elevata complessità e oggetto di importanti progetti di fusione in settori strategici per lo sviluppo economico e sociale. Mi riferisco al Ministero delle attività produttive, al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, al Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali.

L'approvazione degli schemi da parte del Consiglio dei ministri del 2 febbraio scorso, con la formula « salvo intese », cioè — come ho già sottolineato — della sola copertina, è solo il primissimo passo di un lungo e complesso procedimento che richiede confronto concertativo con i sindacati, principio che per quanto riguarda

l'organizzazione delle pubbliche amministrazioni non ci piace, ma che è entrato, nostro malgrado, nella legge n. 59 del 1997. Poi vi sono il parere del Consiglio di Stato, il parere delle Camere, una nuova deliberazione del Consiglio dei ministri, la registrazione da parte della Corte dei conti che ha due mesi di tempo per il suo lavoro. Ma siamo solo a poche settimane dall'inizio della nuova legislatura. Solo alla fine di questo iter, che finora ha richiesto almeno cinque-sei mesi per i provvedimenti più semplici, vi è la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Le facciamo intanto presente che, ad oggi, dopo due settimane dal Consiglio dei ministri, il Parlamento non conosce ancora gli schemi di regolamento da lei annunciati con tanta enfasi perché essi non sono stati ancora trasmessi alle Camere. Queste ultime dovranno esaminarli ed esprimere i loro pareri solo quando saranno sciolte? Certo, esse ne hanno comunque il potere, anche se depotenziate dall'eventuale decreto di scioglimento, ma le pare rispettoso delle prerogative delle Camere investirle di schemi di regolamento relativi ad una riforma così importante solo all'ultimo momento, in piena campagna elettorale, quando deputati e senatori saranno impegnati nei comizi elettorali?

Il secondo punto: lo stato dell'iter degli schemi di regolamento negli uffici di diretta collaborazione dei ministri, strumenti fondamentali per il Governo dell'amministrazione da parte del responsabile politico. C'è una controversia fortissima con la Corte dei conti, che ha bloccato 10 o 11 provvedimenti sollevando problemi di difetto di delega della legge n. 59 del 1997. Cosa ha deciso l'ultimo Consiglio dei ministri? Come ha pensato di risolvere la controversia sulle indennità degli uffici di diretta collaborazione? Non lo sappiamo, perché anche in questo caso è stata presa una decisione « salvo intese ».

Il Governo accoglie i rilievi della Corte dei conti rinunciando ad aspetti importanti della riforma oppure intraprende un braccio di ferro rischiando però un nuovo blocco da parte della Corte? Perché in-

vece, signor ministro, non pensa di utilizzare il disegno di legge sui vice ministri per inserire eventualmente, se necessario, una norma che consenta di superare i rilievi della Corte dei conti?

Per quanto riguarda i regolamenti, saranno predisposti diciotto regolamenti relativi agli attuali diciotto dicasteri o saranno predisposti dodici regolamenti per i nuovi dicasteri, ovviamente con la previsione dell'entrata in vigore a partire dalla data di entrata in vigore della riforma?

Terzo punto: il provvedimento sugli uffici territoriali del Governo è stato finalmente sottoposto al Consiglio dei ministri in sede preliminare e ciò significa che anche in questo caso rimane da esperire tutto l'iter successivo, particolarmente gravoso sia nel merito, sia per quanto riguarda il numero e la natura dei soggetti da coinvolgere nella decisione — ministri, regioni ed enti locali — e che presenta effetti applicativi molto onerosi, come la questione della complessa e delicata mobilità territoriale di migliaia e migliaia di dipendenti pubblici.

Il quarto e il quinto punto riguardano i provvedimenti per l'unificazione dei ruoli del personale e dei bilanci. Molto gravemente, signor ministro, lei ha dichiarato in Commissione che il Governo non si ritiene in alcun modo impegnato a predisporre questi provvedimenti, ritenendo che ciò spetti al nuovo esecutivo, con evidente grave sottovalutazione dei problemi di attuazione legati ai ristrettissimi tempi disponibili per la presentazione dei documenti relativi alla decisione di bilancio per l'anno 2002, perché quelli relativi al 2001 sono stati già approvati con la suddivisione in diciotto dicasteri e diciotto tabelle. I bozzoni per il bilancio 2002 cominciano ad essere preparati in questi giorni dai Ministeri, ma vengono predisposti sulla base degli attuali diciotto dicasteri.

Si rende conto, signor ministro, che non siamo di fronte all'accorpamento di un solo Ministero, come è avvenuto in alcuni casi in passato, con tempi di attuazione che sono stati comunque di

due anni, ma siamo di fronte ad un processo che coinvolge contemporaneamente il 60-70 per cento almeno delle strutture ministeriali?

Noi riteniamo assolutamente necessario che il Governo provveda subito all'adozione di tutti i provvedimenti relativi all'unificazione dei ruoli del personale e dei bilanci dei Ministeri destinati alla fusione, stabilendone ovviamente l'entrata in vigore in data pari a quella della riforma.

Ma vi è un ulteriore punto che occorre chiarire, quello del rapporto con le organizzazioni sindacali. Ho già ricordato come il Governo li abbia informati dei provvedimenti in discussione nel Consiglio dei ministri del 2 febbraio solo la sera prima alle 21. È evidente che le organizzazioni sindacali che erano presenti non possono ritenere che quella riunione abbia rappresentato quell'avvio di concertazione e di informazione seria che per loro è necessaria, perché si tratta di provvedimenti relativi a tanti Ministeri, molto diversi tra loro e di contenuto particolarmente complesso.

Quando inizierà la procedura formale di confronto con i sindacati nel merito di questi provvedimenti? Come si definiranno le modalità per attuare le parti di quei regolamenti da cui scaturirà una mobilità territoriale di migliaia di dipendenti pubblici? Cosa diranno le organizzazioni sindacali? È evidente che, fino a quando la concertazione non sarà compiuta, né questo né il prossimo Governo saranno in grado di dare attuazione concreta alla mobilità territoriale. Si rende conto, signor ministro, di ciò che questo significa? Anziché la sera prima del Consiglio dei ministri, forse si sarebbe potuto pensare di informare prima le organizzazioni sindacali.

Questi ritardi e questi problemi di attuazione della riforma non rendono non solo pienamente giustificata, ma assolutamente necessaria la richiesta dell'opposizione dell'approvazione, nell'ambito del disegno di legge sui vice ministri, di una delega che consenta al nuovo esecutivo, quale che esso sia, fermo restando il

numero di dodici dicasteri e nel rispetto degli stessi principi e criteri direttivi della riforma, di poter apportare, a partire dal momento in cui la riforma entrerà in vigore, le correzioni e le integrazioni che si dovessero rilevare necessarie.

Il decreto delegato n. 300 deve essere l'unico, contrariamente a tutta la legislazione delegata che nasce dai provvedimenti del ministro Bassanini, a non contenere la possibilità di correttivi decorrenti dal momento in cui la normativa delegata è sperimentata alla prova dei fatti?

Signor ministro, i ritardi che abbiamo sotto gli occhi evidenziano che vi è stata quanto meno una grave sottovalutazione delle difficoltà di direzione politica che il prossimo Governo dovrà scontare a causa di questi ritardi nella prima fase di attuazione della riforma.

Signor ministro, noi chiediamo al Governo di attuare tutta la riforma, di rispondere puntualmente alle questioni che abbiamo posto; le chiediamo di trovare soluzioni concrete da dare ai problemi posti; le chiediamo questa volta di privilegiare i fatti e non gli aspetti mediatici e di annuncio di una grande riforma perché alla fine — come ho già detto — conteranno solo i fatti, conteranno solo i provvedimenti pubblicati tempestivamente nella *Gazzetta Ufficiale*, non conteranno le chiacchiere e le dichiarazioni che vorrebbero essere rassicuranti ma che non sono in grado di rassicurare nessuno.

PRESIDENTE. Il ministro della funzione pubblica, senatore Bassanini, ha facoltà di rispondere.

FRANCO BASSANINI, Ministro per la funzione pubblica. Risponderò puntualmente come ho già fatto davanti alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e spero che, come in quella sede è avvenuto, i parlamentari dell'opposizione avranno l'onestà di darmi atto che la riforma è perfettamente attuabile e procede secondo la tabella di marcia prevista. Non posso tuttavia, visto che questo sembra essere ignorato dagli ono-

revoli interpellanti, non premettere qualche considerazione di ordine generale prima di arrivare alle risposte puntuali.

Lungo l'arco di questa legislatura e fino a qualche settimana fa — seguendo un metodo ed un'ottica *bipartisan*, come in questi casi è giusto, anche se negli ultimi giorni le esigenze della propaganda elettorale sembrano avere interrotto questo metodo che io spero possa essere recuperato — abbiamo affrontato il problema, di una necessaria, radicale riforma del sistema amministrativo italiano.

La riforma ha investito molti aspetti, a partire dall'architettura complessiva del nostro sistema, caratterizzato in passato da un impianto fortemente centralistico, che abbiamo riformulato nell'ottica del principio di sussidiarietà, ottenendo — cosa non scontata e non semplice — su tutti i provvedimenti di attuazione di quello che ormai viene denominato federalismo amministrativo il voto unanime della Conferenza unificata Stato-regioni, città e autonomie locali, di cui fanno parte esponenti (presidenti di regione, sindaci, presidenti di provincia) di diverso orientamento politico. Della riforma fa parte anche un imponente e tuttavia ancora insufficiente lavoro di delegificazione, di deregolazione e di semplificazione delle normative e dei procedimenti, di sburocratizzazione. Nell'ambito di questi provvedimenti rientra la riforma del Governo e dell'amministrazione centrale.

È una riforma che modifica profondamente sia le attribuzioni sia l'organizzazione del Governo. Tale riforma era necessaria perché ormai da 130 anni l'architettura complessiva del Governo non veniva riconsiderata; inoltre, gli stessi processi di conferimento o, se vogliamo usare un anglicismo, di devoluzione di compiti, poteri, risorse e personale dalle amministrazioni dello Stato alle regioni e agli enti locali non potevano non comportare una riorganizzazione profonda dell'amministrazione centrale dello Stato.

Negli anni settanta i due processi di cosiddetta regionalizzazione — che sono avvenuti all'inizio e alla fine del decennio — non hanno affrontato il problema della

riorganizzazione degli apparati centrali del Governo e delle amministrazioni centrali dello Stato, e da ciò è derivata la loro fragilità: gli apparati centrali (che subiscono una revisione e, per certi aspetti, anche una riduzione consistente di compiti e delle funzioni) non possono non essere ripensati in relazione alla loro nuova missione, che in uno Stato in cui è in corso un processo di transizione verso il federalismo si ridefinisce in modo sostanzialmente diverso rispetto ai compiti e alle funzioni dei Ministeri e delle amministrazioni centrali di uno Stato fortemente centralizzato. Ovviamente, ciò è vero per alcune amministrazioni e non è vero per altre: non vi è alcun dubbio che l'amministrazione della giustizia (così come l'amministrazione della difesa) non subisce modifiche sostanziali per effetto del processo di regionalizzazione o di federalismo amministrativo; per altre, invece, le modifiche di missione sono importanti e richiedono conseguenti misure e provvedimenti.

La stessa esigenza di riorganizzazione nasceva dai processi imponenti, ancorché non completati ed esauriti, di liberalizzazione e di privatizzazione di molti settori dell'economia e dei servizi pubblici attuati in questi anni, anche per effetto di direttive dell'Unione europea recepite dal Parlamento.

La riforma del Governo è stata prevista e definita nei suoi principi e criteri direttivi dalla legge n. 59 del 1997 e la delega è stata attuata con i decreti legislativi nn. 300 e 303, sulla base dei criteri e dei principi direttivi stabiliti, appunto, dal Parlamento: si è ridotto, così, da diciotto a dodici il numero dei Ministeri e si sono ridefinite in modo organico le loro missioni (per la prima volta dopo centotrenta anni). Si sono rideterminate le unità di primo livello e si è introdotto il principio di flessibilità e di diversificazione nei modelli organizzativi dei Ministeri. Si sono introdotti, altresì, nuovi modelli organizzativi più agili e flessibili (come le agenzie); e si è avviata la ristrutturazione dell'amministrazione statale periferica.

Si tratta, in sostanza, di una riforma molto rilevante (come anche l'onorevole Calderisi ricordava), da tempo auspicata dagli osservatori e dagli studiosi del sistema, che alcuni miei predecessori avevano cominciato ad elaborare (dunque, mi sono mosso sulla base di un lavoro già avviato). È una riforma che il Parlamento ha condiviso nelle sue linee generali a larga maggioranza. Il Parlamento stesso ha espresso parere ampiamente favorevole sugli schemi dei decreti delegati sottoposti al parere degli organi parlamentari competenti. La legge delega prevedeva un anno di tempo per ripensamenti e per decreti integrativi e correttivi, ma non sono pervenute al Governo richieste definite e precise di correzione e di integrazione.

GIUSEPPE CALDERISI. Ma sarà sperimentata dalla prossima legislatura!

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica*. L'onorevole Calderisi mi vorrà consentire di non fare lunghe citazioni; non vorrei che ritenesse tale inquadramento troppo ampio e, dunque, glielo risparmio. In ogni caso, si tratta di una riforma che ha avuto riconoscimenti e apprezzamenti da parte di istituzioni internazionali importanti e da parte di studiosi esteri.

In questi giorni è uscito un ponderoso volume intitolato *Notre État, le livre vérité de la fonction publique*, un'opera collettiva di un gruppo di studiosi francesi dell'amministrazione tra i più importanti, nel quale la riforma italiana viene indicata come un modello da studiare e forse da seguire. L'esempio francese mi pare significativo, perché tutti sappiamo quanto i francesi siano — e anche giustamente — orgogliosi dell'efficienza della loro amministrazione e per quanto tempo in Italia si sia ritenuto, in passato, che il punto essenzialmente fosse quello di imitare il modello francese: oggi, naturalmente, ci rendiamo conto che la questione è più complessa e che anche dai modelli di altri paesi, diversi da quello francese (che ha pur sempre un'impronta alquanto centra-

lista e statalista), si possono trarre insegnamenti utili.

Con il nuovo assetto, il Governo italiano assume una composizione del tutto comparabile a quella dei principali paesi dell'Unione europea, superando la pleoricità e la frammentazione che hanno spesso caratterizzato il Consiglio dei ministri ed hanno reso non di rado difficile l'esercizio di quelle funzioni di elaborazione e di direzione della politica generale del Governo che la Costituzione affida al Presidente del Consiglio e al Consiglio dei ministri. Dall'inizio della prossima legislatura il Consiglio dei ministri sarà composto da un numero di membri variabile pressappoco tra i quindici e i venti: il Presidente del Consiglio, uno o più vicepresidenti, dodici ministri con portafoglio e, se il Presidente del Consiglio lo riterrà, alcuni ministri senza portafoglio, per coadiuvarlo nell'esercizio della sua attività di direzione e di coordinamento politico (penso, per esempio, ai rapporti con il Parlamento, agli affari regionali, alle politiche comunitarie, alle pari opportunità e, appunto, alla funzione pubblica).

Sulle stesse dimensioni si attestano i governi dei principali paesi europei, quelli che per dimensioni sono paragonabili all'Italia. In Francia il Governo è composto, oltre che dal Presidente della Repubblica e dal Primo ministro, da quindici ministri e da cinque ministri delegati. In Gran Bretagna è composto dal Primo ministro, da quindici *Cabinet minister* — ministri di Gabinetto — e da tre rappresentanti della maggioranza in Parlamento (noi diremmo capigruppo parlamentari). In Germania il Governo è attualmente composto dal Cancelliere e da quindici membri; in Spagna dal Primo ministro e da sedici membri. Il Giappone ha recentemente ridotto i suoi ministeri da ventitré a tredici: è cosa di qualche settimana fa.

Con questa riforma, quindi, noi allineiamo la struttura del Governo italiano a quelle dei principali paesi europei. Ma il numero dei Ministeri non è, a ben vedere, il contenuto principale di questa riforma. Ancora più importante è che con la riforma si risolvono — poi, che ci sia

qualche punto opinabile è inevitabile — alcuni storici problemi che derivavano dalle incertezze, dalle sovrapposizioni, dalla frammentazione nella definizione delle missioni delle grandi amministrazioni centrali dello Stato. Innanzitutto si ridefiniscono il ruolo e la struttura della Presidenza del Consiglio dei ministri, liberandola di una serie di incombenze, di attività gestionali di settore che si erano negli anni venute aggregando in maniera confusa e non razionale sull'ossatura centrale della Presidenza del Consiglio, per farne essenzialmente l'organo, la struttura, l'insieme degli apparati di diretta collaborazione all'attività di indirizzo, di direzione politica del Governo del Presidente del Consiglio.

Solo per fare qualche esempio, va detto che si risolvono altri storici problemi. Come è noto, noi siamo l'unico paese dell'Unione europea che viene rappresentato nelle riunioni di Ecofin da due ministri — il ministro del tesoro e il ministro delle finanze —, ragion per cui, per dirla con una battuta, quando ci si incontra a pranzo o a cena, momenti in cui in genere avvengono i confronti più importanti, uno dei due è costretto a restare fuori della porta. Siamo rimasti l'ultimo paese in Europa che ha un Ministero delle strade distinto dal Ministero delle ferrovie — mi riferisco ai lavori pubblici ed ai trasporti — e nel quale le competenze in materia di veicoli che transitano sulle strade non appartengono al Ministero delle strade, ma a quello delle ferrovie. Con l'istituzione del Ministero dell'economia e delle finanze si risolve il primo dei due problemi; con l'istituzione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti si risolve il secondo.

Siamo anche il paese che, anni fa, ha istituito il Ministero dell'ambiente, ma non gli ha attribuito competenze fondamentali, quali quelle concernenti la difesa del suolo: la riforma risolve anche questo problema.

Ora siamo al punto — questa è la questione che mi viene espressamente posta — della valutazione delle modalità e dei tempi di attuazione della riforma. I

decreti nn. 300 e 303 definiscono in modo completo l'individuazione delle missioni e l'articolazione della struttura che è sembrata, al Governo e alla grande maggioranza del Parlamento, la più idonea a garantire migliori condizioni di funzionamento al sistema amministrativo centrale nel suo complesso. La Presidenza del Consiglio, in attuazione del decreto n. 303, è già stata completamente ristrutturata, come anche alcuni Ministeri: si tratta di decreti di riorganizzazione in vigore. Devo tuttavia ricordare — gli onorevoli interpellanti lo sanno bene — che, per effetto di una disposizione contenuta nella legge di delega e quindi riferibile alla volontà del Parlamento, l'attuazione del processo di accorpamento dei Ministeri dovrà iniziare dalla data del decreto di nomina del primo Governo costituito a seguito delle prossime elezioni politiche: il *D-day*, vale a dire il momento nel quale i Ministeri saranno giuridicamente accorpatisi, riuniti o riaggregati, coincide con questa data, che sarà di qualche giorno successiva alle prossime elezioni politiche, in quanto corrisponde alla costituzione del primo Governo della nuova legislatura.

Il primo problema che vorrei affrontare riguarda la necessità di provvedere all'accorpamento dei bilanci dei Ministeri. A tale proposito vorrei ricordare — gli onorevoli interpellanti presenti lo sanno benissimo, non so gli altri — che tutti i precedenti di accorpamento o aggregazione di Ministeri in Italia, ma anche quelli avvenuti in altri paesi, come in Francia alcuni anni fa, hanno visto i provvedimenti di accorpamento dei bilanci e quelli di unificazione dei ruoli del personale seguire — non precedere — il momento dell'istituzione giuridica, dell'accorpamento, della riunificazione o della fusione dei Ministeri: tali provvedimenti sono stati assunti dal ministro responsabile politico del Ministero riunito o aggregato. Un accorpamento preventivo o una riunificazione preventiva dei bilanci non appaiono neanche tecnicamente praticabili.

Infatti solo con l'istituzione del Ministero riunito o aggregato, del nuovo

Ministero, che avviene per l'appunto nel *D-day* (data della costituzione del nuovo Governo dopo le elezioni), il Ministero sarà uno. Finché non sarà così, i bilanci sono necessariamente due e finché i bilanci sono necessariamente due e i Ministeri sono due, non è possibile sapere quanta parte delle risorse contenute nelle diverse unità previsionali di base è stata effettivamente impegnata o addirittura spesa e quanta parte invece non è stata ancora né impegnata né spesa.

In Italia la stessa procedura è stata seguita nei casi di accorpamento dei Ministeri che si sono avuti, e sono più di uno. Mi spiace che non sia qui l'onorevole Costa, il quale ha proceduto così quando ha assunto la responsabilità del Ministero dei trasporti e della marina mercantile riunificato. Tra i suoi adempimenti, ha proceduto a questo lavoro che non è particolarmente complesso: quello della successiva definizione di un unico bilancio per l'esercizio finanziario successivo. In un bilancio suddiviso in unità previsionali di base non c'è alcun problema a far funzionare, come in un gioco ad incastri, le unità previsionali di base esistenti sotto la guida di un unico responsabile politico e nell'ambito della riaggregazione della struttura ministeriale. È addirittura fisiologica una contemporanea coesistenza delle preesistenti unità previsionali di base che sono gestite dai diversi uffici. Casomai, il nuovo Governo si troverà, in sede di assestamento, ad avere per così dire il vantaggio di poter registrare, in sede di assestamento, alcuni primi risparmi di spesa dovuti, ad esempio, al fatto che in luogo di due gabinetti, due segreterie particolari del ministro, due uffici del portavoce del ministro o due uffici legislativi, ormai, a partire dal cosiddetto *D-day*, ce ne sarà una sola. Il che consentirà, nell'assestamento, di prendere atto che la parte ancora non spesa o non impegnata delle risorse afferenti all'unità di base degli uffici di diretta collaborazione di uno dei ministri che confluiscono nel nuovo Ministero potrà essere, in tutto